



I S E M P R E V E R D E

LEONE GINZBURG



Scritti giovanili
inediti

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I

«Ciò che pensiamo»

Berlino, 1 maggio 1921

Ciò che pensiamo e che non dobbiamo dimenticare è che siamo una forza. Se siamo una forza, la dobbiamo esplicitare in qualche cosa. Il «Ciò che pensiamo» deve rispecchiare la nostra forza intellettuale. Dunque non bisogna stare inerti: bisogna lavorare e dare il nostro contributo intellettuale all'organo che ci rappresenta. Bisogna dire ciò che pensiamo...

Giovani di tutti i paesi, di tutte le classi, venite a rinsaldare questa falange, che è ancora di pochi, di troppo pochi. Il nostro programma è alto: correte affinché diventi realtà. Sempre avanti, al

lavoro. Questo è il nostro motto, come anche un altro, che lo fu di persone nobili ed alte: «Volere è potere». Sotto la loro egida lavoreremo e, speriamolo, proficuamente.

L. Ginzburg

II

«Perché»¹

Altra volta, parlando in questa stessa rivista della nostra forza, della forza dei giovani, non dissi perché bisogna applicarla. Ed eccone la ragione.

Abbiamo, è vero, un'intelligenza: ebbene, essa è come una pianta; bisogna coltivarla con amore e con studio, con lavoro e con fatica, con costanza e con buona volontà. E queste qualità, che noi dobbiamo avere nella nostra vita quotidiana, le dobbiamo trasportare nella nostra vita intellettuale, perché se la pianta che noi abbiamo nel cervello non sarà costantemente od almeno periodicamente innaffiata, si avvizzirà e poi si seccherà,

¹ Lo scritto risale probabilmente al 1922.

morirà. Se noi non esplicheremo il nostro ingegno, esso non avendone l'abitudine e non avendo niente da che prender forza, non funzionerà bene, perché non avrà risorse.

Ed ecco la ragione per la quale bisogna esplicare le nostre forze intellettuali, che sono tanto grandi, ma tanto da noi trascurate. Ed ecco il perché.

L. Ginzburg

III

«Un esempio che bisogna seguire»

Berlino, 5 giugno 1921

Nella società moderna tutti sono organizzati: materialmente o moralmente, politicamente o no, ma tutto deve seguire un ordine prestabilito. Noi siamo giovani, siamo ragazzi ancora, ma anche noi dobbiamo essere organizzati in tutte le espressioni della nostra vita quotidiana.

Però bisogna esserlo con intelligenza, perché se i tempi moderni sono più propensi al collettivismo, non bisogna fare scomparire la nostra individualità nella marea della vita.

Ma disciplinarci, ma disciplinare le nostre energie, bisogna farlo, e con ardore e con buona vo-

lontà. Le persone adulte facendolo ci danno un esempio che bisogna assolutamente seguire, per poi non essere travolti dal collettivismo umano e perché non ci trovi sperduti entrando nella vita attiva. Ricordatevene, giovani...

L. Ginzburg

IV

«Ora e allora»

Berlino, luglio 1921

Il 14 luglio 1789 il popolo di Parigi prendeva e distruggeva la fortezza della Bastiglia, simbolo dell'assolutismo regio.

Con questo atto incominciava la Rivoluzione Francese, che dette la libertà all'uomo.

Da allora in poi non si sono fatti grandi progressi. Solamente ora, dopo un secolo e mezzo di lotte, s'incomincia ad intravedere la seconda libertà: quella delle nazionalità.

Bisogna adoperarsi affinché questa libertà sia concessa interamente, o quasi, quando in modo completo sia incompatibile colla prosperità e la

sicurezza di un'altra nazionalità. Bisogna adoperarsi affinché l'autodecisione ed il diritto delle nazionalità non siano parole vane, da mettersi nei quattordici punti di qualche Presidente d'oltre Oceano...

Bisogna fare in modo che il XX secolo dia all'umanità, per degno figlio dei suoi dolori, il diritto dei popoli, e, come centotrent'anni fa si liberò dal servaggio l'unità, ora si liberi la collettività. È quello che io auguro, ai nostri padri ed a noi, nell'anniversario della presa della Bastiglia.

L. Ginzburg

V

«I Francesi a Berlino»

Berlino, 1 maggio 1921

Li ho visti ieri sera, in una delle vie principali della metropoli: erano due marinai sporchi e malvestiti.

Camminavano a grandi passi, appoggiandosi su un bastone e canticchiavano lentamente, urtando chi non faceva loro libero il passaggio prontamente. Nei loro visi sprezzanti era impresso il loro odio inestinguibile per tutto ciò che è tedesco.

No, Francia, questi due tuoi figli non erano degni di te, madre di ogni libertà e di ogni gentilezza...

I Francesi possono odiare finché vogliono, ma non devono essere insolenti: come nessuna sconfitta deve rendere i popoli abbietti, così nessuna vittoria deve farli insolenti...

Leone

VI

Cronaca Teatrale

Berlino, ottobre 1921

«Il concerto di Battistini a Berlino»

Sentire il celeberrimo baritono in Italia è quasi impossibile; all'estero invece si può avere il piacere grandissimo di sentirlo qualche volta. Per esempio questa volta Battistini, di passaggio recandosi in Scandinavia per una tournée, ha dato un unico concerto nella bella sala della Filarmonica, il 24 settembre u.s.

Naturalmente un pienone.

Compaiono il cantante famoso ed il suo accompagnatore Bruno Seidler: dalla sala partono applausi fragorosi.

Ed ecco, con una voce che si fa sempre più colorita, con una voce forte, robusta, dal timbro simpaticissimo, egli incomincia a cantarci l'aria: «Morir tremenda cosa» dalla «Forza del Destino» di Verdi. Quando ha finito scoppiano di nuovo le acclamazioni. E così di nuovo, quando egli ci fa sentire, come lo sa fare, Rossini e Beethoven, Bellini e Gounod, Mozart e Verdi e quando rievoca due ora quasi sconosciuti autori italiani del Seicento [*sic*]: Carissimi e Monteverdi.

E più va avanti, più la voce di Battistini si fa magnifica, possente. Ed egli ci canta la serenata del Don Juan...

Dopo la fine del programma l'entusiasmo nella sala è grandissimo: si applaude fino a che Battistini non riviene fuori.

Le note del prologo de «I pagliacci» del compianto Maestro Leoncavallo si diffondono nella

sala. E il baritono, spinto dall'entusiasmo sempre crescente dei suoi ammiratori, canta, canta ancora... Due ore di musica sentita, magnifica...

È stata la prima volta che ho visto i Tedeschi (capite?) saltare sulle sedie per «vederlo» meglio e per applaudirlo meglio... Battistini, malgrado che si avvicini alla settantina, non dimostra affatto la sua età: ha ancora dei capelli neri. La sala, come già dissi, gremitissima. Tutti i posti erano esauriti già da molto tempo.

Ghidibà²

² È uno degli pseudonimi con i quali Leone firmava talvolta i suoi articoli.

VII

«La nostra parola»

Berlino, settembre 1921

I RACCONTI DI BELKIN

I racconti di Belkin. Ecco un titolo che non ci dà nessuna spiegazione di quello che si trova nel libro che ha questo nome. Infatti Alessandro Pŭshkin, il grande poeta russo, che ne è l'autore, non li ha nemmeno editi col proprio nome, si è mascherato sotto lo pseudonimo sconosciuto di Belkin.

Eppure basta aprirli...

I racconti sono cinque: cinque gioielli.

Basti una prova: se se ne incomincia uno, bisogna finirlo assolutamente, tanto ci avvince.

Ma non soltanto da questo lato essi sono interessanti, ma anche sono giovani, vivi, che pare proprio che siano stati scritti ora.

Mai s'immaginerebbe che alcuni degli eroi hanno tanto di parrucca col codino...

L'azione si svolge a quadri, che A. Pŭshkin ci fa veramente vivere. Sul più bello, inaspettata la soluzione di affari a volte intricatissimi, e che è poi tanto naturale, che si pensa: «Perché non avevo indovinato che doveva andare a finire così?». Ma è l'autore che ci nasconde la conclusione, sapientemente, fino all'ultimo.

Molta ironia, anche. Essa è sparsa un po' dappertutto, ma specialmente nell'ultimo racconto: «La Signorina-Contadina» ove il tipo di un signore anglo-mane fino alla punta dei capelli, che s'indebita perfino per la sua passione, è reso magistralmente bene.

Ed anche dipinge i costumi, i caratteri, questo libro. Con non molti tratti noi vediamo dinanzi a noi degli uomini, ma dei veri uomini, non dei burattini da rappresentazione.

Così, ad esempio, nella «Rivoltellata» e nel «Controllore».

Ma anche un racconto strano vi è: «Il Becchino». Lì lo scrittore prende bellamente in giro coloro che hanno paura. Egli ci porta ad una riunione, in casa di un becchino, niente di meno che di... morti... L'uomo è terrorizzato, e solamente al mattino si accorge che tutto non era che un sogno...

In un altro racconto, invece, «La Tormenta», Pūshkin ci racconta per un pezzo di due giovani che si amavano, ma non potevano sposarsi, ci porta in mezzo alle loro avventure, e poi una combinazione ci dà la fine, inaspettatissima ed

originale, che nessuno avrebbe mai pensato prima potesse essere così.

E si resta lì, stupiti, quasi a bocca aperta...

Leone Ginzburg

VIII

UN ORDINAMENTO CHE FU

Berlino, settembre 1921

Sono il quadro serio e caricaturale, insieme, il quadro bellissimo e bene indovinato, di un ordinamento che fu, i cinque atti del «Revisore», di Nicola Gogol: e forse si gustano meglio ora, che quel regime è caduto per sempre.

L'azione si svolge in Russia, verso la metà del secolo scorso.

Un giovanotto elegante ed impomatato, ma privo di denari, approfitta dell'ingenuità di alcuni provinciali e di un sottoprefetto, per installarsi in casa di quest'ultimo, ricevere denari, insomma comandare. Il tutto perché... si sapeva che un re-

visore, un ispettore, doveva arrivare da un momento all'altro.

Le scene più comiche – colme di satira – si succedono. Il presunto revisore si fida perfino colla figlia del sottoprefetto. Tutto sembra andare a gonfie vele...

Si fanno piani grandiosi per l'avvenire e, come nella famosa favola del «Vaso di latte» di La Fontaine, tutto va in fumo all'arrivo del vero ispettore...

Come, saputo il prossimo arrivo del funzionario governativo, in quella cittadina di provincia si affrettano a coprire i malanni, e poi corrompono il presunto «babau»...

E ogni categoria di pubblici ufficiali ed impiegati ha avuta la sua in questa commedia. Dagli ufficiali postali che aprono (insomma aprivano settantacinque anni fa – ora poi...) le lettere altrui,

perché «vogliono sapere cosa succede nel mondo», fino agl'integerrimi giudici, corrotti e corruttori, tutti sono stati presi in giro dall'illustre scrittore colla più fine ironia.

Il sottoprefetto, poi, è un tipo veramente ben disegnato. E quanta comicità nella tragicità del suo soliloquio dell'ultimo atto, quando si dice eternamente votato al ridicolo... Del revisore poi non c'è da parlarne. Colla facilità più grande e colla naturalezza e la noncuranza di un uomo che sa il fatto suo e ne dice di quelle...

Si fa portare ogni giorno la minestra in bastimento da Parigi a Pietrogrado... ha decine di migliaia di corrieri al suo servizio... e quei buoni provincialoni ascoltano con grande attenzione, e ammirano molto questo gran signore...

Poi tutti sono seri seri, e da questo risalta ancora di più l'ironia e la comicità di questa bella com-

media che ci siamo gustati qui a Berlino il 28
agosto u.s.

Ghidibà

IX

GLI SCRITTI SU DANTE

Berlino, 14 settembre 1321-14 settembre 1921

Giovani di tutto il mondo, compagni, amici.

Seicento anni fa esalava l'ultimo respiro, a Ravenna, dove l'avevano trascinato in esilio le lotte fratricide dei suoi concittadini, Dante Alighieri, il Divino Poeta.

Seicento anni fa moriva colui che aveva concepito e scritto il Poema «...al quale han posto mano e cielo e terra...».

Compagni,
in questa solenne ricorrenza, la più solenne forse a cui avrete occasione di partecipare durante tutta la vostra vita, raccoglietevi ed onorate nel mo-

do più degno che vi sia possibile il Genio Immortale, che soffrì per essere stato buono, pio, amante della Patria, per poi lavorare alla più grande opera poetica che fosse mai stata concepita.

Compagni latini,
a voi soprattutto, che avete la gloria di essere della stessa Sua stirpe, della stessa Sua razza, si rivolge questo nostro appello, a voi che meglio Lo potete intendere, a voi che meglio Lo potrete gustare, per mezzo della Sua Opera in avvenire, affinché ascoltiate la nostra voce.

Compagni d'Italia,
a voi poi non abbiamo niente da aggiungere, perché Dante, se è di tutto il mondo, è più che altro vostro.

Siatene orgogliosi.

Cercate di seguire i Suoi precetti, di amare la vostra Patria come Egli immensamente l'amò.

Cercate di essere degni, di essere figli della stessa terra, discendenti dagli stessi padri.

Compagni di tutto il mondo, amici,
«Onorate l'Altissimo Poeta...»

Per il gruppo del «Ciò che pensiamo»

Leone Ginzburg

Mario Toscano

Andrea Forzano

Italia – Germania, 14-IX-921

Dante Alighieri. La sua vita.

Dante (diminutivo di Durante) Alighieri, il Divino Poeta di cui ora si celebra solennemente il sesto centenario in tutte le parti del mondo, nacque a Firenze, nel Sesto di Porta S. Piero, da Alighiero di Bellincione di Alighiero, nell'anno 1265.

Ben poco si sa della sua vita, e la maggiore fonte di notizie su di essa sono il Divino Poema e gli scritti dei contemporanei di Dante.

Non si sa precisamente quando Egli sia nato: certo fra il 21 maggio e il 22 giugno, giacché il canto XXII del Paradiso dice (115-118), a proposito della costellazione dei Gemelli:

«...con voi nasceva e s'ascondeva vosco
Quelli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io senti' da prima l'aer tosc...»

Il poeta fu battezzato (anche questo lo sappiamo dalla Sua Opera) nella celebre chiesa fiorentina di San Giovanni:

«...ed in sul fonte
Del mio battesimo prenderò 'l cappello...»

Paradiso, XXV 8-9

Amò Beatrice o Bice, figlia di Folco Portinari, che conobbe fino dal 1274, e per essa, che morì nel 1290 (era minore di un anno di Dante) sposa a Simone de' Bardi, scrisse vari componimenti poetici che poi, fra il 1292 ed il 1295 furono da Lui raccolti e, illustrati da una narrazione in prosa, pubblicati col titolo di «Vita Nova».

Si è molto disputato sull'esistenza o no di Beatrice, tanto più che Dante nella Divina Commedia la pose come la figurazione della teologia, ma anche Giosuè Carducci è propenso a credere che la figlia del Portinari sia stata veramente una figlia di Firenze.

Dante, come era suo obbligo, fu soldato di cavalleria dal 1288 al 1289, combatté a Campaldino nella famosa battaglia contro i Ghibellini d'Arezzo e si trovò come Egli stesso ricorda, alla resa del castello di Caprona.

Nell'esilio cominciò ad illustrare delle proprie canzoni d'indole scientifica, nel «Convivio», che però fu lasciato incompiuto.

A difesa della lingua volgare scrisse, ma non finì, «De vulgari eloquentia». Quindi compose il celebre libro «De Monarchia», per propugnare i diritti dell'Impero.

Iscrittosi nell'Arte («maggiore») de' Medici e Speciali, Dante ebbe parte attiva alla politica fiorentina, e fu Priore dal 15 giugno al 15 agosto del 1300 e sostenne diverse ambascerie per conto della Sua città.

Egli fu poi esiliato da Firenze, per opera di Messer Carlo di Valois, creatura di Bonifacio VIII, essendo reo di appartenere ai Bianchi (Guelfi moderati), con decreto del podestà Cante de Gabrielli da Gubbio (10 marzo 1302), come reo di «baratteria, estorsione e trame»...

«...tal di Fiorenza partir ti conviene...»

Paradiso, XVII 48

Il Divino Poeta prima si unì agli altri esuli fiorentini, ma poi se ne separò:

«...E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contr'a te; ma, poco appresso,
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova; sì che a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso...»

Paradiso, XVII 61-69

Poi si rifugiò presso Bartolomeo (o forse presso Alboino) della Scala, signore di Verona:

«Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il santo Uccello...»

Paradiso, XVII 70-73

In seguito abitò in Lunigiana, presso la celebre
famiglia Malaspina:

«...che cotesta cortese oppinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone...»

Purgatorio, VIII 136-139

Quindi fu a Parigi e, pare, ad Oxford. Ritornato
in Italia, l'Esule visse per alcuni anni presso
Uguccione della Faggiola, signore di Pisa e di
Lucca e poi fu alla corte di Can Grande della
Scala, del quale tanto bene disse nel Paradiso
(XVII, 76 e seguenti):

«...con lui vedrai colui che impresso fue...»

Quindi si stabilì a Ravenna, alla corte di Guido Novello da Polenta, ed ivi morì, dopo un viaggio a Venezia, il 14 settembre 1321.

E così finì la sua avventurosa vita il Sommo Poeta, di cui ora celebriamo il sesto centenario.

Gli scopi della Divina Commedia

La Divina Commedia, uno dei monumenti più insigni del genio umano. È un monumento morale, oltre a tutto.

Ma che scopi ha?

Dante, come già nel Poema Divino per la Sua vita, ci dice Egli stesso le intenzioni che aveva nello scrivere la Sua opera maggiore, in una lettera al celebre signor di Verona, Cangrande della Scala, che ho potuto trovare in una vecchia pubblicazione per la gioventù.

Vi farò conoscere i brani più salienti:

«...il soggetto di tutta l'opera, se si prenda solo letteralmente, è lo stato delle anime dopo la morte semplicemente preso...»

«...se poi l'opera si prenda allegoricamente, il soggetto ne è l'uomo, in quanto meritando o demeritando per la libertà d'arbitrio è soggetto alla giustizia di premio e di pena...»

«...il fine di tutta l'opera e di ogni parte di essa, è di rimuovere gli uomini che vivono in questa terra dallo stato di miseria, e condurli allo stato di felicità...»

E questi sono gli scopi allegorici che sono esplicitati poi, in quello che Raffaello Fornaciari dice in una introduzione ad una sua edizione del Divino Poema (Milano, 1919):

«...in senso allegorico, Dante rappresenta l'uomo peccatore e per misericordia divina, convertito: il

quale, scorto dalla retta ragione in lui risvegliata-
si, e questa a sua volta guidata dalla teologia,
prende a considerare con fatica e dolore i vizi
umani, studia e pratica i mezzi più acconci per
emendare le male tendenze che lo fecero pec-
care, e, riacquistata l'innocenza battesimale, si
eleva poi, illuminato dalla rivelazione, a conosce-
re le virtù soprannaturali e finalmente a meditare
per contemplazione i misteri della divinità...»

Ma non solamente scopi morali ha la Divina
Commedia, ma anche scopi politici.

Infatti in tutta la Sua Opera sono propagate
le idee politiche di Dante, che si possono riassu-
mere nel motto di Cavour: «libera Chiesa in libero
Stato» con, naturalmente, l'aggiunta dell'allora
comunissimo ideale dell'Impero Universale, e che
poi, con l'andare del tempo e con il progresso
della civiltà umana, si è visto essere una cosa im-

possibile, anche per il principio delle nazionalità del quale si è parlato altra volta su queste pagine.

Dante però non era – benché molti lo «vadan cantando» – ghibellino: anzi fu guelfo, certo di frazione molto moderata (se tutti i guelfi fossero stati così, povero Papa...).

Era guelfo, ma non poteva vedere le corrottezze del clero di allora, che erano tremende, anche perché esso, avendo un potere temporale, si occupava spesso e volentieri (e troppo assiduamente...) dei beni terreni.

Di qui le invettive del Poeta contro i Papi simoniaci e contro la Chiesa corrotta, che troveremo in tutte e tre le Cantiche.

Ancora di più nel XXVII canto del Paradiso Dante introduce S. Pietro stesso a condannare nel modo più severo i Papi e tutti i sacerdoti in

genere, che si dedicano alla Simonia e ad altri peccati:

«...Non fu la Sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata...»

(40-43)

e più sotto:

«...né ch'io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci...»

(52-53)

E con ciò il Divino Autore seguiva una morale altissima.

Ecco gli scopi del Poema immortale.

L.G.

X

BERLINO: LA LEZIONE SU MAZZINI

Mazzini ed il suo apostolato

I capitolo

Nel 1805 a Genova nacque uno dei più grandi protagonisti che siano mai esistiti e certamente uno dei migliori filosofi del secolo scorso, benché egli non abbia mai potuto occuparsi di filosofia, perché era sempre occupato con la politica. Il fanciullo cresceva in una atmosfera molto democratica e non appena cominciò ad osservare di più, si rese conto della situazione terribile in cui si trovava la sua patria. A quel tempo tutta l'Italia era divisa in piccoli Stati sottomessi in modo qua-

si schiavistico al potere dell'Austria; il popolo viveva in una condizione di sottomissione e ne soffriva molto. Soltanto alcuni scrittori e poeti agivano contro i tiranni che imperavano ovunque ed alcune società segrete si preparavano: a che cosa? Esse stesse non lo sapevano; tutti ed ovunque desideravano la libertà, molti simpatizzavano per queste società e soprattutto le classi più elevate. In quel periodo molti rimpiangevano il regime francese militare e dittatoriale di Napoleone, durante il quale c'era il vantaggio che tutti erano uguali davanti alla legge. La società intera si agitava e cercava qualcosa, cercava e non trovava. Il principe Metternich diceva che l'Italia era una espressione geografica e, realmente, allora, era così.

Gli Italiani non sapevano di essere un popolo solo, e soprattutto in nessun modo si poteva pacificare il sud italiano con il nord.

Perfino Napoleone comprendeva come fosse fondamentale unificare l'Italia, e non poté farlo; e avendola divisa in tre parti collegò la prima alla Francia, fece della seconda il «Regno d'Italia» e della terza quello napoletano. Ed ecco, agli Italiani mancava una direzione comune. Tutti, o più esattamente la maggioranza di loro agognava alla libertà, ma i pareri erano diversi. Quasi tutti desideravano ottenere la Costituzione ma non volevano mutare la situazione politica; soltanto alcuni, che comprendevano la situazione in profondità, pensavano ad una organizzazione federativa. Nessuno, o meglio nessun partito agognava alla unificazione politica. In questa situazione dell'Italia, occorreva un uomo che facesse capire agli

Italiani la necessità di unificarsi. Quest'uomo si trovò: era Giuseppe Mazzini.

Il capitolo

In una meravigliosa domenica d'aprile del 1821 il sedicenne adolescente passeggiava con la madre e con un vecchio conoscente. Si avvicinò a loro un giovane e chiese del denaro per gli emigranti italiani. Questi emigranti erano quei giovani ufficiali e intellettuali che nel marzo dello stesso anno capeggiati dal conte di Santorre di Santarossa diedero inizio al movimento rivoluzionario. Il vecchio re Vittorio Emanuele I abdicò; egli, secondo l'espressione dell'uomo politico scrittore e pittore Massimo D'Azeglio, fu un uomo indispensabile e onesto ma limitato. Egli non operò delle repressioni, né concesse la Costituzione alla quale agognavano i dirigenti del movimento rivo-

luzionario. Suo fratello Carlo Felice era allora all'estero e prima del suo arrivo fu nominato reggente il suo giovane nipote, Carlo Alberto principe di Carignano, che accettò subito di concedere la Costituzione e la libertà di stampa; ma arrivato qualche tempo dopo il nuovo re, allontanò il giovane e poco pratico nipote in una piccola cittadina e poi lo inviò «in visita» a Firenze.

Naturalmente la Costituzione fu subito abrogata ed a questo seguirono delle crudeli repressioni; molti liberali appartenenti a tutte le classi sociali fuggirono in Svizzera, in Francia e poi in Inghilterra: alcuni di loro parteciparono in seguito alle rivoluzioni greca e spagnola.

Ecco per chi chiedeva l'elemosina quel giovane, e tutti i passanti gliela davano. Molti anni dopo l'adolescente diventato un celebre agitatore e uomo politico, scriveva: «Quel giorno per la prima

volta, sebbene non chiaramente, mi si presentò il concerto di "regime" ed il pensiero che si potesse e dunque si dovesse lottare per la libertà della patria». Si può vuol dire bisogna.

Già allora cominciavano a maturare le opinioni del futuro grande uomo a proposito della sua vita e della sua attività.

III capitolo

Ed egli cominciò il suo apostolato, perché nessuno più di lui fu apostolo della liberazione dell'Italia dai tiranni.

Egli cominciò con l'azione pacifica; capì che occorreva cominciare da questo per educare il popolo.

Leggendo i suoi poeti e scrittori amati, Tito Livio, Tacito, Plutarco, Dante, Alfieri e Foscolo; studiando le grandi opere dei cantori geniali di altri

popoli come Shakespeare, Byron, Goethe, Hugo, egli capì che il popolo italiano era ancora troppo poco istruito per creare la propria vita. E si occupò della critica. Tutti i suoi articoli di quel tempo, cioè della fine degli anni venti, parlavano degli scrittori italiani che lottavano per la libertà della Patria. Egli cominciò dal «padre del popolo italiano», Dante, e poi scrisse ancora sulle opere di Silvio Pellico, Confalonieri, Berchet, autori delle principali opere letterarie patriottiche di quel periodo.

[A questo punto il discorso si interrompe e segue un elenco di punti solo enunciati, che Leone dovette sviluppare oralmente.]

Mazzini e la Carboneria.

Mazzini carbonaro. 1829. Egli esegue gli incarichi affidatigli.

Lo arrestano a Genova. 1830.

Egli sta nella fortezza di Savona (1830-1831).

Il trattamento del governatore verso di lui.

Mazzini in carcere pensa alla «Giovane Italia».

La giovane e la vecchia Italia di Petrarca.

Mazzini e il popolo.

Mazzini parla della efficacia dell'azione popolare e all'uscita dal carcere è espulso. Mazzini cerca di agire coi carbonari all'estero.

Mazzini a Marsiglia. Egli conosce gli emigranti locali italiani.

Carlo Alberto re di Sardegna. Le speranze di Mazzini e del popolo nei suoi riguardi. La lettera di Mazzini al re ed il suo significato.

La Giovane Italia. Dio e il popolo.

Il pensiero e l'azione.

Mazzini si prepara. La rivista «La Giovane Italia» (1831-1834).

«La Giovane Italia» si diffonde in tutta Italia.

Gioberti e La Giovane Italia.

Dio e il prossimo; Dio e il popolo. Garibaldi e La Giovane Italia. Nel 1833 avviene la preparazione della sommossa. La sua organizzazione e la sua conclusione. Mazzini è condannato a morte.

Mazzini parte per Ginevra con l'obiettivo di organizzare la rivoluzione in Savoia. Conclusione del moto. 1834.

La fine della Giovane Italia.

La Giovane Europa a Berna (1834).

Mazzini parla delle relazioni fra i popoli.

La Giovane Europa, l'unione delle democrazie.

La Giovane Germania, la Giovane Polonia, la Giovane Italia.

Mazzini e gli Slavi del sud.

Mazzini viene espulso dalla Svizzera. Egli rimane.

La Giovane Svizzera (1835).

Dubbi.

La fine dei dubbi.

La partenza di Mazzini per Londra (1837). Là, egli è in pessime condizioni economiche.

Mazzini si occupa di letteratura e di critica.

La sua scuola popolare a Londra. La situazione dei poveri italiani a Londra.

Il pensiero di Mazzini sui lavoratori e sul lavoro.

La rivista «L'Apostolato Popolare» (1840-1843).

La Giovane Italia appare di nuovo sulla scena (1839).

L'amicizia di Mazzini con eminenti uomini politici e scienziati.

I fratelli Bandiera (1844).

L'anno 1848. La rivoluzione in Francia, in Austria, in Italia. Mazzini arriva in Italia; la sua relazione con il governo sardo.

La triste fine della guerra del 1848.

La repubblica romana (1849).

Il giornale «L'Italia del Popolo» a Losanna (1849-1850).

Mazzini viaggia in Svizzera, Francia, Inghilterra.

L'ultimo movimento rivoluzionario è capeggiato da Mazzini (1870).

Il pensiero di Mazzini sulla società contemporanea e viceversa.

Perché Mazzini è diventato estraneo ai suoi contemporanei.

Quando cominciarono a capire Mazzini.

Mazzini e gli uomini del suo tempo.

La sua morte a Pisa: 10 marzo 1872.

Mazzini e l'ideale; il suo apostolato.

Dio e il popolo.

Il pensiero e l'azione.

Mazzini, l'educatore del popolo.

La futura Europa secondo il piano di Mazzini.

La politica e la morale: l'uomo è obbligato a ricercare il bene comune.

Mazzini come rappresentante di qualcosa di nuovo.

«Nell'anima umana c'è qualcosa di eroico; bisogna assolutamente educare questo sentimento».

Mazzini è un volontario etico.

XI

LE NOVELLE

Risalgono agli anni 1921-1922 due novelle che Leone scrisse a Berlino.

«La morte di un veliero. Ricordi». Così è intitolata la prima novella. Si tratta di un racconto molto triste, suggellato dalle parole finali: «Leone Ginzburg, in una giornata di burrasca».

La morte di un veliero. Ricordi.

Il mare era meraviglioso; meraviglioso di bellezza.

Ma era perfido, infido, traditore, infame.

Eppure il cielo era tanto calmo: neppure una nuvola.

E il mare così accigliato. Furioso. Furente.

Le sue acque erano sporche, come se avesse-
ro avuta la coscienza di un delitto premeditato.

Apparve un veliero.

Una creatura esile e debole contro tale e tanta
furia.

Aveva tutte le vele spiegate, come su un letto
di morte. Di morte gloriosa, combattendo.

Perché quella mattina doveva morire.

Vi era una sola via di salvezza: entrare in un
canale.

Ma le onde, furibonde ed implacabili, lo impedi-
rono.

Ed il misero scafo fu spinto verso la spiaggia,
verso la sabbia.

Inesorabilmente.

Simile ad una grande farfalla colle ali aperte
che, stretta da una mano forte e possente, cerca

di fuggire, il veliero reagiva contro il furore marino.

Le onde, ruggendo, si scagliavano contro quei poveri fianchi, che si dibattevano, fra una ondata e l'altra.

Dopo una serie di balzi giganteschi, lo scafo, in cui si aprivano sempre nuove falle, ed al quale era stato rapito il timone, si arrestò. E, fra il mugghiare del vento ed il fragore delle acque, sublime nel suo sacrificio, cominciò a prepararsi la propria tomba.

La sua agonia durò a lungo.

Lentamente, ma senza speranza la prua si arenava.

Il veliero, morendo, chinava la testa.

La sabbia inghiottiva, inghiottiva sempre, tutto.

Fu una morte lunghissima, lenta, angosciosa.

Troppo lunga, troppo lenta, troppo angosciata.

Sono passati parecchi anni, ed ora villeggianti e marinai vengono a cercare frutti di mare nel vecchio scafo sommerso.

Forse, quei frutti si annidano lì per cercar protezione dal mare, da una sua vittima...

Chi lo sa!?

In una giornata di burrasca

Leone Ginzburg

La seconda novella fu scritta a Berlino fra il 7 e il 9 novembre 1922. Anch'essa reca la firma dell'autore: Leone Ginzburg. Accanto al titolo, «La città ignota», si legge un verso famoso tratto dal canto XXVI dell'Inferno di Dante: «Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto».

La città ignota

Saggio

(da una leggenda popolare russa)

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto.

Dante

Lontano lontano dal mondo, in una pianura verde come il mare, in una bella e calda giornata d'agosto e infinita e interminabile come il cielo sereno, interrotta, e quasi tagliata, solamente da dei pioppi alti e dritti, piantati da tempo immemorabile, c'è un lago calmo e tranquillo.

Tanto calmo e tanto tranquillo, che a volte sembra perdere il suo colore, e le sue calme acque senz'onde diventano ancora più chiare e, da azzurre che sono, tendono all'argenteo e quasi al bianco. L'unico colore che rompe l'uniformità di quelle acque è il verde scuro di un pioppo, che,

più vicino degli altri alla riva, riflette nel lago il suo cappello di foglie.

Nella pianura tranquilla che sembra sognare piacevolmente e placidamente, l'unico rumore, che si ripete ogni tanto, è quello del vento che fa stormire disordinatamente il fogliame dei pochi alberi. Solo verso il meriggio, delle volte vicino ad una piccola insenatura del lago, sotto la breve ombra del pioppo che si specchia nelle acque tranquille, si vedono delle forme umane.

Sono dei viaggiatori che si fermano lì per rifocillarsi e per bere, e che d'estate si rinfrescano nel lago.

Pochi o nessuno hanno passato in quel posto tranquillo e sereno non solo la notte, ma l'ora del tramonto.

E invece quella è l'ora più bella.

Il cielo, che prima era turchino, a poco a poco si fa azzurro, con dei riflessi dorati e rosa.

Il pallido colore delle acque si vivifica e nel lago si riflettono le grandi nuvole rosse e grigie che passano velocemente all'orizzonte, come mostri che si rincorrono cercando battaglia.

E se la battaglia incomincia nel cielo, lo specchio acqueo la riproduce fedelmente nei suoi minimi particolari.

Ecco un nuvolone rosso infocato prende di mira una nuvola grigia, dai riflessi d'oro e di rosa.

I due mostri celesti si rincorrono, si assaltano, si confondono, si accavallano, lottano, e uno assimila l'altro, oppure ognuno di essi riprende la sua strada separatamente, con diversa velocità e a volte diversa direzione, in cerca di nuove avventure.

E l'acqua riproduce, e un duplicato di questi giganti combatte pure la sua lotta, ma in una atmosfera più varia, dove alla calma del cielo si aggiungono le piccole agitazioni delle acque e dei loro abitanti. La terra intorno, da calma che era, si fa ancora più calma.

Anche gl'insetti, che allegramente cicalavano nell'erba alta e selvaggia, vanno a riposare col sole.

Non c'è che il vento che rompe ogni tanto la calma che sembra debba essere eterna, con il mormorio delle foglie dei pioppi, mosse da folate ineguali.

Poi tutto si fa scuro, uniforme, uguale.

La terra, il cielo, le acque dormono. Solamente le stelle, che sono uscite a poco a poco dal loro nascondiglio diurno, guardano con curiosità la terra, il suo sonno e la sua vita notturna.

E in una di quelle calme, pittoresche e meravigliose serate, un giovane e povero viaggiatore si era trovato sulle rive del lago.

Non poteva proseguire perché, andando a bagnarsi nelle fresche acque immobili, era stato punto da una spina.

Il dolore era stato grande. Il piede ferito, un bel piede di vent'anni, forte e ben fatto, si era gonfiato orribilmente, impedendo persino al giovane di montare a cavallo e di partire.

La sua cavalcatura, un bel morello già un po' vecchiotto, faceva tranquillamente il suo pasto serale, non allontanandosi troppo dal padrone, che giaceva supino sull'erba e guardava le stelle.

Sorse la luna. Sorse presto, quasi ad un tratto, come se fosse uscita dal seno della pianura sconfinata.

Era rossa, gioviale, quasi allegra e contrastava molto coll'aspetto misterioso del lago e della pianura, che, prima silenziosa d'un silenzio quasi sepolcrale, ora si riempiva di tutti i misteriosi, multiformi, strani e variati rumori notturni.

Il cavallo, libero forse per la prima volta in vita sua, guardava con curiosità un pioppo dalle foglie d'argento, che vieppiù risaltavano in un pallido e ancor malsicuro raggio di luna.

Il giovane disteso osservava i mondi lontani, e in quell'occupazione gli sembrava di sentir meno il suo male.

Era tanto assorto in questa sua contemplazione, che non si accorse neanche come la luna accarezzava il suo bel viso con uno dei suoi raggi più dolci e più calmi.

Ad un tratto gli parve di udire, attraverso gli appena percettibili rumori notturni, un rumore lonta-

no, somigliante al suono di molte campanelle d'argento, che in certi momenti si faceva più forte, più severo, quasi irato, e sembrava quello di una moltitudine clamante.

Chi ha passato molte ore nel silenzio più perfetto, senza vedere o sentire nulla, eccettuato il proprio cavallo e il quieto rumore di acque tranquille, sa come allora si sia assetati di rumore, di vita umana, di movimento.

Il giovane tese l'orecchio.

Il rumore ora era un po' più distinto: sembrava essere il suono di sonore, ma argentine campane. Era lontano, ma, come per uno strano effetto acustico, sembrava venire dalle profondità del lago, che dicevano molto profondo, ma che nessuno aveva mai misurato.

Il giovane si avvicinò più che poté al lago, carponi.

Quando riuscì a vedere le acque del lago, gli sembrò di vedervi un biancore strano. Allora si sovvenne di una novella che le nonne del suo paese si compiacevano di raccontare nelle lunghe veglie d'inverno, filando la lana bianca in fili sottili e fini, quando il fuoco crepitava e le scintille salivano a cento a cento su per il camino nero e i ragazzi, ben coperti nei loro rozzi panni, facevano cerchio e ascoltavano con grande interesse e in silenzio, rotto ogni tanto da esclamazioni di gioia o di terrore.

Le nonne raccontavano che, lontano lontano dal mondo abitato, in una pianura verde e infinita come il mare, c'è un lago. E nelle sue acque c'è un'antica città, ignota e sommersa, che vive di una vita sua propria, e che si rivela al viaggiatore solo di notte...

Il giovane non poté ricordare di più: lo spettacolo era troppo meraviglioso, troppo strano, troppo originale per non goderlo in tutta la sua pienezza, in tutta la sua grandiosità, in tutta la sua bellezza. La città ignota e misteriosa era lì, sotto i suoi occhi, con le sue torri che ormai si disegnavano distintamente nelle acque scure e appena rischiarate in un angolo dalla luna; con le sue campane che suonavano a stormo, e ora ben distintamente, coi suoi palazzi dai tetti d'oro e d'argento, con le sue cupole larghe e ardite, che parevano di smeraldo.

Si vedevano brillare dei lumi sott'acqua, tutto era splendido, vivo, ma una cosa sola mancava: non si vedevano esseri viventi sulle mura bianche, sulle torri austere e pittoresche, sui terrazzi larghi e spaziosi.

Tutto era in vita, ma mancava il personaggio principale di quella mirifica rappresentazione: l'uomo.

Ma il giovane, tutto preso dalla magnificenza, dalla grazia, dalla potenza, dall'originalità della città ignota, e quasi ignorata, non trovava che il tempo di estasiarsi.

E rimase così a lungo, molto a lungo, disteso carponi sull'erba fresca del fresco della notte, a contemplare...

Dopo alcuni giorni dei viaggiatori che passavano per la grande pianura che si stende intorno alle rive del lago, trovarono, non lontano dall'acqua, il cadavere di un giovane.

Non lontano, un vecchio morello aspettava il risveglio del padrone... Ma, se i viaggiatori non l'avessero preso con sé e portato via, avrebbe

dovuto aspettare a lungo, molto a lungo, fino alla morte...

Perché le nonne, filando la lana bianca accanto al fuoco crepitante e scoppiettante, finivano così il loro racconto ai ragazzi dagli occhi attoniti: «...E mai nessuno, dopo aver visto la città ignota, ritornò più fra gli uomini...».

Berlino, 7-9/XI-22

Leone Ginzburg